

## Materiali 1992

*I Materiali '92 concludono come di consueto il ciclo delle pubblicazioni annuali di «Meridiana» senza il privilegiamento specifico di un tema e in piena libertà di scelta dei motivi, degli argomenti, delle suggestioni attorno a cui il numero costruisce la propria fisionomia. Come di consueto, anche se non orientato dalla presenza della sezione monografica, la pubblicazione dei Materiali non si traduce tuttavia in una sorta di raccolta antologica di saggi e articoli capitati a caso nelle mani dei redattori, ma si sforza di rendere anche in questo caso ben visibile la sua linea di fondo, l'ancoraggio e se vogliamo la fedeltà di «Meridiana» a impostazioni, metodi, punti di vista e ambiti di ricerca che finora ne hanno caratterizzato il profilo nel panorama delle riviste italiane. D'altra parte, già la presenza costante di un preciso fuoco d'osservazione, quello che la rivista indirizza sistematicamente alla realtà sociale e culturale dell'Italia meridionale, costituisce inevitabilmente un elemento di continuità e di omogeneità che in buona parte contribuisce a fare dei numeri di «Meridiana», anche di quelli non monografici, i diversi capitoli di un medesimo e ininterrotto discorso su questa vasta e complessa area del nostro Paese. Anche in questo caso, dunque, il lettore troverà contributi che riguardano il Sud sebbene su temi vari e diversi tra loro.*

*Tuttavia, la ricorrenza di alcune rubriche, di volta in volta attivate, consente di dare continuità nel tempo anche ad ambiti di riflessione esterni all'area dei problemi meridionali, indirizzate a settori di ricerca diversi e molteplici, e che pur rappresentano alcune delle caratterizzazioni originarie della rivista. Appartiene a tale ambito il saggio d'inizio di Luigi Ferrajoli dedicato al tema delle relazioni tra la conquista dell'America e il sorgere della dottrina della sovranità degli stati, che tra XVI e XVII secolo verrà elaborata da teologi e giuristi prevalentemente spagnoli. È con il grande evento della conquista, ricorda Ferrajoli, con l'acquisizione violenta che gli Europei fanno di un nuovo e sconosciuto con-*

tinente che si pone il problema di una legittimazione culturale senza precedenti nella storia del mondo. A chi appartiene un Paese sterminato e appena scoperto, i cui abitanti sono privi della religione cristiana, appaiono retti da ordinamenti statali elementari, e che, per cultura e risorse tecniche, si presentano palesemente «inferiori» agli Europei? Quali sono i diritti politici, religiosi, culturali di queste popolazioni di fronte ai conquistatori? Qual è la loro collocazione nel contesto del mondo civile, allora coincidente con l'Europa? A questi interrogativi fondamentali alcuni pensatori contemporanei, da Francisco de Vitoria all'olandese Ugo Grozio, diedero delle risposte che furono decisive per incastonare in un quadro di relazioni giuridiche e ideologiche non solo il nuovo continente, ma lo stesso universo dei rapporti tra gli stati nei secoli a venire. Dalle rozze giustificazioni teologiche delle origini, che interpretavano l'acquisizione del Nuovo Continente come una conquista privata del re di Spagna, sulla base della negazione di ogni identità e sovranità delle nuove terre — considerate «res nullius» — i giuristi approdano al riconoscimento di una comunità di stati uguali, liberi e indipendenti, soggetti all'esterno ad un medesimo diritto e all'interno agli ordinamenti che hanno deciso autonomamente di darsi. Qualcuno di questi pensatori, come il de Vitoria, arriva perfino a formulare l'idea, sicuramente ardita e grandiosa per quei tempi, di un'umanità intesa come persona morale, soggetto di diritto e dunque regolatore dei rapporti internazionali. Attraverso tali idee vengono così definitivamente distrutti i vecchi universalismi che avevano governato il mondo medioevale, sulla base dei distinti poteri politici dell'impero e della chiesa, e gettati gli assetti giuridici della moderna comunità internazionale, concepita come insieme di soggetti nazionali indipendenti e sovrani. Ma il marchio d'origine di tali teorie è destinato a rimanere profondamente impresso tanto nel loro spirito che nella loro lettera. Come mostra Ferrajoli, analizzando in maniera circostanziata le formulazioni giuridiche di quelle dottrine, dietro le grandiose astrattezze delle formulazioni generali si nascondono gli interessi particolari dei poteri del tempo, i limiti di una visione dei rapporti internazionali le cui gerarchie sono pur sempre regolate dal diritto del più forte. Al di sotto dei nuovi paradigmi che ispirano una visione moderna dell'organizzazione per stati, si viene anche esprimendo e codificando un'idea monocentrica del potere mondiale, che affida ai civilizzatori un ruolo di comando, un potere di intervento sulle entità nazionali «diverse», e offre ad essi alla fine, sulla base di motivazioni interne alla propria presunta superiorità, anche il diritto all'occupazione e alla guerra.

La rubrica Mezzogiorno in idea — destinata a dar conto delle rappresentazioni ideologiche e della costruzione culturale dell'identità me-

ridionale — ospita un contributo di Nelson Moe, studioso statunitense, sulla rappresentazione della realtà del Sud d'Italia espressa dalla corrispondenza tenuta nel biennio 1860-61 da un ampio numero di scrittori e osservatori con i maggiori uomini politici piemontesi. Un ambito assai particolare e delimitato, si potrebbe osservare, vista l'ampiezza dell'oggetto da esaminare. Pure, esso rappresenta in effetti — come al lettore è dato di verificare grazie alla ricchezza di documentazione offerta dall'autore — un singolare spaccato del processo di costruzione ideologica di un'identità regionale in un momento decisivo della storia contemporanea italiana: quello, per l'appunto, in cui si viene realizzando la definitiva unificazione politica della Penisola e si costruisce lo stato unitario. Moe mostra infatti, con un circostanziato smontaggio delle categorie ideologiche e del linguaggio usato nella corrispondenza dei diversi interlocutori politici, come l'immagine di un Sud radicalmente diverso dal Nord (identificato quasi sistematicamente col Piemonte) venga a costituire una delle condizioni culturali e politiche del suo assoggettamento alla potenza vincitrice. Un'Italia meridionale descritta e lamentata come «Affrica», universo arcaico ed estraneo, luogo di inaudite arretratezze, di immaturità culturale e civile, non può essere sottratta alla sua condizione di barbarie se non grazie al controllo e al governo della parte meglio organizzata e più civile della nuova Italia che sta per nascere. Così, i materiali inerti di una tradizione ideologica, i moduli stereotipati e talora antichi della rappresentazione del Mezzogiorno come «terra barbara» si trasformano — nel fuoco della battaglia che si combatte per l'annessione del Sud tra il 1860 e il 1861 — in strumenti di lotta politica, veicoli ideologici di una grande partita in cui sono in gioco nuovi assetti di potere e le forme del dominio da realizzare sul territorio e la società di un ex Regno. Quello offerto da Moe è dunque un quadro di grande attualità, che non solo disvela la mancanza di «innocenza» nella costruzione degli stereotipi regionali, ma mostra soprattutto alcune delle radici storiche che stanno dietro la rappresentazione della «diversità» meridionale. Non bisognerebbe infatti mai dimenticare la lunga durata degli stereotipi regionali, quelli che si affidano a immagini impressionistiche ed emotive non provate e non provabili, che soddisfano il bisogno culturale e psicologico di identificare con certezza l'altro, e radicano la loro durata nella più tenace delle strutture: quella della mentalità collettiva. Leggendo le lettere di metà Ottocento è difficile sottrarsi all'impressione di avere di fronte i documenti di un fenomeno di lunga durata che arriva fino al nostro tempo. Malgrado infatti tutte le varie e profonde difformità di contesto e di protagonisti storici — oltre che di finalità politiche — l'intenso movimento d'opinione che si con-

centrò allora sul Mezzogiorno d'Italia illumina di una luce particolare il gigantesco uso politico che nei nostri giorni si vien facendo, nel tentativo di costruire un'immagine di irriducibile alterità di questo vasto pezzo d'Italia.

All'analisi di un particolare microcosmo meridionale è dedicata la ricerca di Lucia Grilli ospitata nella rubrica dei Saggi. Il mondo dei vicoli napoletani, oggetto di tante inchieste e soprattutto di rappresentazioni letterarie (e di abusato folclore) è in questo caso il teatro delle strategie sociali di due distinti aggregati familiari che dai primi del Novecento a oggi, attraverso il volgere delle generazioni, hanno perseguito strade diverse per conseguire i propri obiettivi di procacciamento di reddito e di affermazione. L'autrice, attraverso un campione di interviste incrociato con materiale documentario archivistico e con gli atti dello stato civile di Napoli, ricostruisce la sottile e complessa trama dei percorsi e delle alleanze attraverso cui i membri di alcune famiglie cercano, nella contiguità spaziale del vicinato o attraverso i vincoli dei rapporti parentali, i legami e gli appoggi personali necessari ai propri obiettivi di vita. Centro e motore di tali strategie sono — contrariamente a quanto accade nelle immagini oleografiche della tradizione letteraria e del senso comune — alcune forti figure femminili, capaci di un'insospettata intraprendenza di vita e in grado di ispirare (o di contribuire potentemente a costruire) percorsi di attività sociale fra loro divaricati, ma ambedue coronati da successo, o comunque da affermazione. Seguendo le loro intricate e particolari storie è possibile seguire vicende esemplari di mobilità sociale fondate, in un caso, sulla capacità di valorizzare le opportunità e le risorse di conoscenza e di appoggio politico di tipo territoriale, quelle offerte dal quartiere e dal vicinato; mentre in un altro è dato osservare come l'ascesa sociale della protagonista e dei vari individui che a lei si riferiscono, o ne intersecano la traiettoria, cercano e trovano nei legami di sangue, nella particolare fedeltà e inclinazione di favore offerta dal comune cognome, i punti di riferimento e le alleanze per farsi strada e affermarsi nel difficile mondo degli strati sociali marginali della metropoli napoletana.

A un diverso ordine di questioni ci conduce invece il secondo dei saggi ospitati nella rubrica, quello di Giovanni Federico. Gli studiosi dell'economia italiana conoscono bene quale sia stato il ruolo dell'industria serica nel processo di sviluppo del nostro Paese. Alcuni storici, anzi, ne fanno una sorta di prerequisito originale dell'industrializzazione italiana, grazie non solo agli specifici successi economici del settore, ma anche in virtù delle culture tecniche e imprenditoriali che essa ha contribuito a diffondere in ampie aree dell'Italia nord-occidentale. Certo

*è, comunque, che tale ramo delle manifatture tessili ha rappresentato, fino alla prima guerra mondiale, il più importante settore del nostro nascente apparato industriale, rivestendo dunque per una fase non breve, tra età moderna e contemporanea, un ruolo economico di primissimo piano. E tuttavia un aspetto poco esplorato di tale settore resta quello relativo alla raccolta, al reperimento e alla distribuzione commerciale della materia prima necessaria per fornire le filande e gli opifici addetti alla filatura e alla torcitura della seta. Come venivano incettati e venduti i bozzoli? Qual era la geografia dei mercati che storicamente si era venuta affermando intorno a una materia che proveniva fin dalle più profonde campagne e che costituiva poi l'oggetto esclusivo delle cure e della lavorazione degli artigiani e delle maestranze industriali? Quali erano le forme delle contrattazioni che regolavano gli acquisti, in base a quali meccanismi si formavano i prezzi, e infine quale è stato il ruolo e l'incidenza economica di questi ultimi nel destino complessivo dell'industria serica italiana? All'insieme di tali interrogativi e ad altre questioni risponde la ricerca di Federico, che ci offre un ricco quadro documentario di questo particolare universo economico a metà strada fra i patti agrari della campagna e le logiche della moderna produzione industriale.*

*Un folto gruppo di contributi anima in questo numero la rubrica Frontiere del sociale: una finestra che «Meridiana» tiene spesso aperta sugli scenari delle varie discipline intorno ai problemi generali o particolari che i saperi sociali affrontano nei diversi angoli del mondo, per seguirne i percorsi, i mutamenti, le sfide in cui essi sono di volta in volta impegnati e per trarre le suggestioni che possono fornire al mondo della ricerca. Il primo dei saggi qui ospitati, scritto da Gabriella Gribaudo, ripercorre una significativa letteratura antropologica e sociologica, fiorita soprattutto in Europa in questo secondo dopoguerra, alla ricerca di alcuni modelli interpretativi tendenti a configurare le relazioni sociali come azioni capaci di dar vita alla formazione di vere e proprie «reti» interpersonali. Attraverso le ricerche e soprattutto le teorizzazioni di alcuni studiosi (Block, Barth, Bateson e altri), Gribaudo ricostruisce l'immagine o se si vuole il modello interpretativo di società quale emerge da tali studi: quello di un organismo non governato da un ordine eminentemente sistemico, né riconducibile a un modello di equilibrio sempre e comunque mantenuto dal movimento armonico e coerente delle sue forze interne. Esso tende piuttosto a esaltare le capacità costruttive, di veri e propri imprenditori sociali, che i singoli individui posseggono e mettono in opera attivando strategie e alleanze con i propri simili. Con l'equilibrio che le viene dall'esperienza degli studi stori-*

ci, Gribaudi non sposa tuttavia passivamente alcune teorizzazioni — circolanti in quell'insieme di studi diversi che va sotto il nome di «individualismo metodologico» — tendenti a enfatizzare il ruolo dell'individuo quale artefice solitario del proprio successo: quasi che il complesso sociale costituisse il semplice e lineare risultato dell'azione di questi, del loro perseguire in maniera ottimale e con perfetta, consapevole, razionalità il proprio personale vantaggio. Al contrario il contesto, i suoi limiti, le sue ristrettezze, la sua preesistenza agli stessi individui (che già lo subiscono inconsapevolmente, introiettandolo fin dal proprio nascere nella loro stessa formazione di soggetti) stanno a ricordare che l'organismo sociale si muove e si trasforma per una molteplicità di forze non sempre tutte visibili a un primo sguardo e non tutte pienamente orientate da un criterio standard di razionalità.

Più mirato a dar conto di un'area di studi dell'antropologia contemporanea è invece il contributo di Berardino Palumbo, che fa il punto — con un'ampia rassegna — degli studi e soprattutto dei dibattiti che animano questo versante delle scienze sociali negli Usa di oggi. La molteplicità dei temi affrontata in questo saggio è troppo ampia perché possa essere qui rapidamente ripercorsa. Esso illustra soprattutto la presenza e il peso che hanno avuto in tempi recenti le impostazioni decostruttiviste, ma anche le reazioni serie e persuasive che sono seguite e che pongono comunque la ricerca antropologica e etnografica come un sapere sociale capace di interrogarsi sulle forme che son proprie delle società complesse e che riguardano le reti di relazione, il potere, le forme di cultura, la continuità e le rotture, l'identità e l'anomia. Chiude la rubrica un saggio di Maria Elena Camarda, dedicato all'esame di alcuni problemi dello sviluppo, a metà strada fra teoria economica ed interpretazione applicata ai processi, che già in passato, con saggi diversamente orientati, ha trovato ospitalità sulle pagine della rivista. Una nuova corrente di studi, denominata *New historical comparative political economy*, è venuta sviluppando negli ultimi dieci anni un insieme di indirizzi interpretativi e metodologici sufficientemente coerenti da ricavarne quasi il profilo omogeneo di una «scuola». In esplicita polemica e contrapposizione tanto nei confronti delle tradizioni neoclassiche che della teoria della dipendenza, la *New comparative political economy* elabora un modello di interpretazione dello sviluppo che non si arresta all'analisi astratta dei meccanismi esclusivamente economici, assegnando al tempo stesso un ruolo di prima grandezza alla dimensione politica e in primo luogo alla presenza e funzione dello stato. Vista in tutta la sua complessità, la crescita economica appare un fenomeno alla cui riuscita concorrono attivamente molteplici attori, non tutti riconducibili ai prota-

gonisti delle teorie economiche tradizionali. Lo stesso stato non si configura come un unico e solitario attore, ma come un insieme di strutture amministrative, di culture, di strategie politiche, le cui linee di movimento appaiono essenziali e spesso decisive per il corso stesso dello sviluppo. Tale impostazione consente evidentemente di valutare con pienezza anche il peso che i condizionamenti esterni, le potenze del mercato internazionale, esercitano sui contesti nazionali e di valutare la funzione di variabile giocata dalla risposta e capacità di utilizzazione o di adattamento proveniente dai vari stati. Alla luce di un quarantennio di crescita senza precedenti del mondo industrializzato e di squilibri perduranti nella geografia dello sviluppo, un gruppo di studiosi cerca strade di analisi che facciano tesoro di una massa enorme di esperienze materiali, di una storia per tanti aspetti compiuta, e tenta di trarre lezioni dagli scacchi e dagli errori disseminati sulla strada delle predizioni della teoria economica. Tale insieme di studi, d'altra parte — che non intendono porsi sul piano di un'esclusiva e astratta fondazione teorica — vantano una consistente accumulazione di analisi applicata su alcuni rilevanti e per molti aspetti sorprendenti casi di sviluppo industriale accelerato: quelli di un gruppo di paesi dell'Asia orientale (Taiwan, Corea del Sud, Singapore, Hong-Kong) che negli ultimi dieci anni hanno espresso capacità di crescita economiche insperate in un'area estrema della periferia del mondo.

Ad alcune questioni interpretative relative al fenomeno della mafia siciliana è dedicata infine la nota di Rosario Mangiameli. Il ciclo più lungo e sanguinoso di violenza criminale che la mafia abbia mai espresso in tutta la sua lunga storia, quello che ha segnato gli ultimi dieci anni della vita nazionale, ha anche finito per portare alla luce esperienze materiali, indagini, analisi, contributi scientifici, le conoscenze ambigue ma dall'«interno» offerte dal recente fenomeno del «pentitismo»: in una parola un fascio di luce assolutamente inedito su uno dei più oscuri e inquietanti fenomeni dell'Italia contemporanea. Mangiameli non propone una rassegna degli studi recenti, ma si limita a porre in rilievo alcuni dei motivi di maggiore importanza emersi nell'indagine e nella riflessione negli ultimi tempi. Centrali, per le sue considerazioni, appaiono le analisi e le riflessioni del giudice Giovanni Falcone, o le confessioni di un pentito come Calderone. È attraverso gli affondi analitici offerti da una lunga e sistematica ricerca giudiziaria e dalla spregiudicata illustrazione di un protagonista che è possibile non solo conoscere con freddezza e disincanto la natura squisitamente criminale del fenomeno mafioso — e dare così una spiegazione pressoché definitiva alla dibattuta e fuorviante questione del cosiddetto «terzo livello» — ma è dato scopri-

re altresì la natura e il comportamento apertamente «fazionario» dello stato italiano. Il fenomeno della crescita criminale che ha insanguinato gli anni ottanta e i primi anni novanta è inseparabile dalla costante e sistematica debolezza della risposta repressiva dello stato, dalla sua divisione in gruppi contrapposti e in conflitto sul terreno stesso delle strategie di lotta, dalla profonda e drammatica impreparazione tecnica e culturale dei suoi quadri dirigenti. È soprattutto alla luce degli scenari che si squadernano oggi, tanto davanti agli occhi degli inquirenti quanto degli studiosi, che è possibile vedere il doloroso e drammatico paradosso incarnato dalla figura e dalla vicenda di Giovanni Falcone: quella di un giudice che più profondamente e più precocemente di gran parte dei quadri della magistratura aveva compreso la pericolosità della mafia e aveva perciò tentato di interpretare la difesa dello stato con coerenza, sistematicità e coraggio. Ma esattamente per questo, da avversari e osservatori, fino alla sua morte, era stato guardato come l'uomo di una delle tante fazioni che hanno dilaniato il potere pubblico italiano negli ultimi quindici anni.

Il numero si chiude sempre su questo tema, con un articolo inviatoci da Nicola Tranfaglia, che riprende la discussione sulle origini storiche della criminalità organizzata nell'Italia meridionale.